

PARTE SISTEMATICA

3.: PERCHE' SI CELEBRA ?

Entrando nel vivo della nostra riflessione sistematica, iniziamo col porci una domanda essenziale: perchè l'uomo celebra ciò in cui crede? Da che cosa dipende questa vocazione liturgica dell'uomo? Ciò che vogliamo mostrare è che i comportamenti celebrativi sono profondamente radicati nell'uomo di ogni epoca e di ogni luogo. Questi comportamenti coinvolgono esperienze, linguaggi ed azioni che diventano insostituibili mediazioni della fede.

3.1.: L'esperienza religiosa

Contrariamente all'esperienza quotidiana che di volta in volta assume o il volto della realtà o quello dell'immaginazione, il volto del possesso o del desiderio ecc..., l'esperienza religiosa si manifesta come la compresenza di poli opposti, essa è una esperienza necessariamente polare. La prima e più evidente polarità dell'esperienza religiosa è quella tra trascendenza e immanenza. Il sacro appare in prima istanza come una realtà che è lontana e al di sopra di ogni altro ambito umano, è una realtà separata, misteriosa, affascinante e tremenda², irraggiungibile ed inafferrabile. Molti uomini e donne però parlano di aver avuto una esperienza religiosa. Il termine esperienza però contraddice questa ineludibile trascendenza del sacro e ci conduce ad affermare qualcos'altro del divino. Si può sperimentare solo ciò che può cadere sotto i nostri sensi, ciò che possiamo vedere, udire, toccare. Parlare di esperienza religiosa significa postulare anche l'immanenza del divino. Può sembrare curioso e contraddittorio ma l'esperienza di cui stiamo parlando ha bisogno di tenere insieme l'immanenza di Dio (proprio perchè esperienza) e la trascendenza di Dio (in quanto esperienza religiosa).

L'episodio del rovelto ardente di Es 3,1-5 esprime in modo esemplare la compresenza polare di trascendenza ed immanenza nell'esperienza religiosa. In quel racconto tutto inizia nella maniera più consueta ed ordinaria, improvvisamente subentra una situazione nuova e straordinaria, si spezza il modo normale di essere della realtà, il rovelto arde ma non si consuma. La reazione di Mosè è la tipica reazione dell'uomo dinnanzi alla manifestazione del sacro: lo stupore, la sorpresa, la meraviglia. A questo punto viene messo in evidenza la separazione esistente tra il quotidiano e la straordinarietà dell'evento che si sta vivendo: "*Non avvicinarti! Togliti i sandali, il luogo sul quale stai è santo*". Straordinarietà, meraviglia, separazione sono elementi universali di ogni esperienza religiosa presso ogni popolo ed ogni cultura. Sono leggi che regolano il rapporto dell'uomo col sacro. Il sacro, inteso come intervento della trascendenza, non ha uno spazio proprio accanto a quello profano, esso appare d'improvviso in un luogo ordinario, comune, profano sconvolgendone

² Per approfondire il tema del sacro, le sue caratteristiche, le leggi del possibile relazionarsi dell'uomo con esso cfr.: R. OTTO, *Il sacro. L'irrazionale nella idea del divino e la sua relazione al razionale*, Milano, Feltrinelli 1966; M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Boringhieri 1975.

però la logica. Il sacro non esiste come un mondo separato che esiste accanto a quello profano ma come una realtà che irrompe nel mondo profano evidenziando la compresenza di realtà che si oppongono radicalmente.

Non c'è altro modo per l'uomo di entrare in relazione col sacro. Non si rispetterebbe la realtà trascendente-sacra che si manifesta se la si volesse catapultare in una delle tante esperienze della vita ordinaria, non si rispetterebbe Dio se lo si volesse costringere entro il limite del quotidiano, non perchè Dio non sia presente in tale ambito, ma perchè l'uomo in quest'ambito non riuscirebbe a cogliere l'invisibile presenza di Dio. Solo una improvvisa irruzione di Dio apre gli occhi dell'uomo. Il fatto che il sacro irrompa in modo inatteso e sorprendente sottolinea che non dipende dalla decisione dell'uomo, e che dall'uomo non può neppure essere adeguatamente compreso in quanto sconvolge la logica usuale.

Tutto ciò manifesta una prima caratteristica dell'esperienza religiosa, essa è **incondizionata**.

L'esperienza religiosa non è alla stregua di un esperimento scientifico che può essere ripetuto o riprodotto ogni qualvolta si realizzano determinate condizioni. Tutto dipende solo dall'Altro, solo lui decide come e quando manifestarsi. L'esperienza religiosa è sempre eterofania (manifestazione dell'altro) ed epifania (manifestazione dall'alto). L'esperienza religiosa è sempre il disvelarsi di una realtà inaccessibile, è **automanifestazione** della trascendenza. L'esperienza religiosa è pure **gratuita**, il sacro si dà solo gratuitamente, non è solo qualcosa dato in dono, ma è dono in quanto crea le condizioni grazie alle quali l'uomo può riceverlo.

Le caratteristiche del sacro che abbiamo appena menzionato contribuiscono a riconoscere nel sacro una realtà che eccede, ossia che supera i limiti entro i quali l'uomo vive, parla ed agisce. Per tale motivo l'esperienza religiosa esige l'intervento di linguaggi ed azioni del tutto particolari, la stessa realtà divina manifestandosi deve far ricorso a linguaggi ed azioni che siano in sintonia con la dinamica polare che contraddistingue l'esperienza religiosa e con le caratteristiche che le sono proprie. Questo tipo di linguaggio è il linguaggio simbolico. Questo tipo di azione non può essere che l'azione rituale. La celebrazione è quell'ambito in cui linguaggio simbolico e azione rituale convergono ed interagiscono. Proprio questa convergenza fa della celebrazione il luogo irrinunciabile dell'esperienza religiosa in genere e particolarmente dell'esperienza di fede della comunità cristiana.

Come il sacro non può darsi se non nel simbolo e nel rito, così la fede cristiana non può darsi senza la celebrazione liturgica.

Si celebra perchè si crede, si crede perchè si celebra.

3.2.: Il linguaggio simbolico

L'esistenza umana è caratterizzata oltre che dall'esperienza anche dall'espressione. L'uomo attribuisce alla realtà che lo circonda un significato ed esprime questo significato attraverso il linguaggio (parole, gesti, musica, arti figurative...). Il linguaggio apre alla realtà, e diversi livelli di linguaggio aprono l'uomo a diversi livelli di realtà. Al livello religioso della realtà l'uomo si apre attraverso il linguaggio simbolico. Il simbolo infatti possiede una dinamica polare che ben si adatta

ad esprimere l'esperienza religiosa. Il linguaggio simbolico modifica la struttura comune del segno per far emergere significati diversi e più profondi rispetto a quelli consueti.

E' opportuno a questo punto chiarire alcuni concetti di base:

IL SEGNO si compone di una parte esterna chiamata *significante* e di una parte interna o concettuale chiamata *significato*. Se dico "albero", il *significante* è costituito dai suoni che vengono emessi, il *significato* è l'idea di albero cui mi riferisco.

SEGNO = *significante* + *significato*.

Il segno dunque non è solo il *significante* ma anche il *significato*. I segnali stradali non sono solo quei cartelli che vedo lungo la strada ma anche il *significato* che quei cartelli mi richiamano alla mente. Il segno rimanda poi ad una realtà, detta *referente*, nel nostro caso per es. la curva a destra che troverò sulla strada dopo pochi metri.

L'uso dei segni per comunicare con gli altri richiede un altro fattore: l'*intesa sul codice*. Ciò è quello che permette ad un mittente di entrare in relazione con un destinatario. Se io non conoscessi il *significato* dei segni stradali, la comunicazione non avverrebbe e rischierei un incidente. Se io ascoltassi il suono "dog" (*significante*) senza conoscerne il *significato* (l'idea di cane), non potrei applicare quel *significante* ad un cane reale che vedo passare per strada.

La dimensione comunicativa del segno possiamo così rappresentarla:

Segno=*significante*+*significato*

Mittente-----destinatario

Intesa sul codice

Esiste un caso in cui la compattezza del segno viene infranta, è il caso del simbolo.

Se un predicatore dice "il leone di Giuda", chi ascolta udendo il suono (*significante*) elabora il concetto (*significato*) di quel dato animale della foresta, ma il contesto nel quale quella frase viene pronunciata, spinge l'ascoltatore verso un altro *significato*, il famoso personaggio biblico, Davide, re di Israele.

Il linguaggio simbolico perciò implica una pluralità di significati attribuiti al medesimo *significante*. Il simbolo ricorre ad un segno già esistente con un suo *significante* e un suo *significato* e ne fa un punto di partenza per introdurre nuovi significati.

SIMBOLO = *Significante* + *Significato* (1) + *Significato* (2)

due livelli di *significato* coabitano all'interno del medesimo *significante*, è una coabitazione polare dato che nessuno dei due significati può essere assorbito dall'altro.

A questo punto non possiamo non porci due domande:

1. In che cosa consiste la dimensione referenziale del linguaggio simbolico?
2. Come è possibile garantire la dimensione comunicativa del linguaggio simbolico?

Alla prima domanda rispondo che il *referente* riguarda non il primo o il secondo *significato* ma la loro relazione. Riprendendo l'esempio del leone, ciò a cui il predicatore si riferisce non è nè il noto e feroce mammifero, nè il re di Giuda, quel simbolo rimanda a ciò che rende possibile la

relazione tra il leone e Davide, a quanto tra essi vi è di comune: la forza, la regalità. La dimensione referenziale del simbolo è dunque relazionale.

Poichè vi sono molteplici simboli, vi sono pure molteplici relazioni di senso che costituiscono una specie di architettura di senso, grazie a tale architettura le cose risultano collegate in modo da costituire ciò che chiamiamo "mondo". Il mondo non è l'insieme delle sue parti, ma il senso della loro relazione reciproca e il simbolo è l'unico linguaggio che può dirlo.

Il linguaggio simbolico si coniuga spontaneamente con l'esperienza religiosa, proprio per la sua capacità di andare oltre l'immediatamente osservabile e descrivibile, verso una zona remota da dove emerge il senso delle cose. Questo senso rimane nascosto alla parola o al segno: la parola dice "leone di Giuda", ma non dice "Davide", nè tanto meno "forza" o "regalità".

Proprio per la sua trascendenza il sacro non può essere detto, ma solo inteso come rimando oltre il detto. L'apparire del sacro è anche un nascondersi nella parola, nel fenomeno, nell'evento che sceglie per la sua manifestazione. Il sacro è un apparire in simbolo.

La congenialità del simbolo con l'esperienza religiosa è particolarmente evidente nei simboli non verbali: l'acqua, il fuoco, il sole... Se il sacro appare sempre in simbolo è ancora il simbolo che consente di fare memoria dell'evento in cui si è manifestato il sacro.

E' indubbio per esempio che i fenomeni legati all'esodo sono fondamentalmente simboli dell'intervento di Dio, in quanto manifestano la volontà salvifica di Dio che rimane intangibile e invisibile. L'unico modo per ricongiunersi a quegli eventi fondamentali è costituito dall'inserimento nell'universo dei simboli; occorre far ricorso al linguaggio simbolico e congiungerlo con l'evento storico-salvifico. Questa congiunzione si realizza nella celebrazione. Celebrare significa riconoscere che un determinato avvenimento del passato ha un senso profondo per la comunità che lo celebra. Ciò che importa non è tanto questo o quel fatto ma la relazione di senso tra quell'evento e la storia di un popolo, tra l'evento sacro e il vissuto di una comunità. La celebrazione è il punto di incontro tra l'esperienza religiosa, che si basa sull'evento fondante, e il linguaggio simbolico che rivela quell'evento e ne conserva il senso lungo la storia.

La fede cristiana che si fonda sulla pasqua di Cristo e riconosce in questo evento ciò che dà senso al mondo e alla storia, trova nella celebrazione liturgica il modo fondamentale del suo dirsi e del suo darsi. O la fede esiste come celebrazione (cioè come evento e simbolo insieme) o non esiste affatto.

Per quanto riguarda la dimensione comunicativa del linguaggio simbolico occorre fare alcune precisazioni.

Il segno generalmente è utilizzato per comunicare un messaggio attraverso il quale si intende informare e pertanto la conoscenza del messaggio da parte del mittente e del destinatario è una condizione fondamentale perchè avvenga la comunicazione. Anche nel caso del simbolo occorre conoscere il messaggio che viene comunicato, ma ciò che si deve intendere è molto più di quanto è letteralmente contenuto nel messaggio. Ritorniamo all'esempio del nostro predicatore. Quando questi afferma che "il leone di Giuda ha distrutto il nemico", chi ascolta deve certamente capire cosa significa "leone", cosa significa "Giuda", ma deve anche interpretare "Leone" nel senso di

forza e regalità, per poter comprendere che il predicatore si riferisce a Davide e probabilmente a Dio stesso come l'autentico vincitore delle battaglie di Israele.

Come è possibile che mittente e destinatario si intendano su un senso che non viene espressamente detto? Nel caso del simbolo non è più la comprensione del messaggio che garantisce l'intesa tra gli interlocutori, ma è l'intesa tra questi ultimi che garantisce la comprensione del messaggio. E' un'intesa che va oltre il codice, una intesa prima del messaggio e oltre il messaggio. In questo "prima" e in questo "oltre" sta tutta la forza del linguaggio simbolico, come dire che l'aspetto più importante è costituito da ciò che resta nel silenzio. Il senso simbolico è sospeso all'intesa silenziosa tra chi parla e chi ascolta. E' chiaro dunque che il simbolo presuppone un contesto vivo che garantisca l'intesa.

Simbolo = Significante + Significato (1)+ Significato (2)

Mittente-----Destinatario
Intesa oltre il codice

Il simbolo, poi, presuppone un contesto di scambio in quanto è essenzialmente intersoggettivo. Io da solo sono incapace di formulare un linguaggio simbolico, deve sempre intervenire un tu (le forme e le caratteristiche del tu possono essere molteplici)(Cfr.: la moneta spezzata).

Proprio questa caratteristica di intersoggettività e di alterità fanno del simbolo il linguaggio della trascendenza e della comunione. Della trascendenza perchè implica sempre ciò che è al di là del mio io. Della comunione perchè si realizza solo a partire dall'intesa. E' proprio su questi punti che troviamo la congenialità tra l'esperienza religiosa e il linguaggio simbolico. Il senso ultimo del divino, dell'esperienza religiosa non può essere detto, ciò non toglie che i credenti fanno riferimento a quel mistero: lo intendono senza dirlo.

C'è ancora una osservazione da aggiungere. Abbiamo visto che il simbolo esiste solo nello scambio intersoggettivo. La stessa cosa vale per la fede. Il senso del mistero non può essere detto ma solo inteso nell'atto stesso in cui i credenti comunicano tra di loro. Il contesto di tale comunicazione, deve essere tale da far scattare l'intesa. La celebrazione liturgica è questo contesto, in quanto opera in modo intersoggettivo e comunitario. La fede cristiana trova nella celebrazione liturgica il luogo irrinunciabile della propria manifestazione e della propria esistenza. Riaffermiamo: la fede esiste come celebrazione o non esiste affatto.

A conclusione di questo capitolo dobbiamo ancora ricordare tre caratteristiche proprie del linguaggio simbolico nelle tre relazioni fondamentali dell'uomo quella col mondo, quella con se stesso, quella con gli altri.

- Il simbolo tra l'uomo e il mondo: l'immaginario.

Nel linguaggio simbolico le cose diventano significative per la vita dell'uomo. Attraverso il simbolo l'uomo non conosce la realtà ma la sente, la gusta. Il linguaggio scientifico si dirige verso l'indentità del reale, quello simbolico verso le relazioni di senso le lega le cose e gli eventi. Gli elementi naturali nel simbolo sono vivi, respirano, ci parlano e l'uomo può comunicare con essi, lasciando

loro il diritto di esprimersi. Nel simbolo le realtà che ci circondano non sono mai semplici cose ma esseri che narrano la loro vita e nella quale troviamo le radici della nostra esistenza. E' il mondo dell'immaginario, del fiabesco, del mito, della poesia.

- Il simbolo tra l'uomo e se stesso: il sogno.

La coscienza del mio io non mi dice tutto di me stesso. Solo nel sogno inizia il viaggio verso le regioni nascoste del mio essere. Nel sonno sogno ciò che sono. Nel sogno attraverso un linguaggio metaforico e rappresentazioni simboliche l'ignoto si rivela. I simboli onirici rivelano all'io ciò che la coscienza sveglia non può conoscere. Il sogno è un linguaggio di rivelazione.

- Il simbolo tra l'uomo e l'altro: l'amore.

Il linguaggio simbolico rivela la solidarietà tra gli esseri umani. Il simbolo che può far vibrare il mio io mi viene sempre da qualcun altro col quale posso relazionarmi, col quale posso sentire una comunione intensa. Differenza e comunione sono componenti essenziali del simbolo come rapporto intersoggettivo e in definitiva d'amore. Qui si trova il fondamento ultimo dell'intesa che, abbiamo visto, costituisce un fattore decisivo del linguaggio simbolico.

3.3.: L'azione rituale

Se è vero che l'esistenza umana è caratterizzata dall'esperienza e dal linguaggio, è altrettanto vero che è caratterizzata dall'azione. L'uomo opera, agisce, trasforma la realtà. Vi sono azioni con le quali l'uomo, oltre ad inserirsi nel dinamismo del mondo, tende ad esprimerlo simbolicamente: sono le azioni simboliche. Le azioni rituali sono azioni simboliche coordinate in un rito. La celebrazione a livello di linguaggio ricorre al simbolo, a livello di azioni ricorre al rito.

3.3.1.: La dinamica polare dell'azione rituale

L'azione è il comportamento col quale l'uomo tende a modificare qualche cosa nell'ambito dei rapporti che lo legano al mondo e alla società. Appartiene alla dimensione dinamica della realtà.

Il rito è un comportamento ripetitivo col quale l'uomo si inserisce e si adegua alla vita della natura e della società. Col rito non si vuole produrre un mutamento, ma ri-produrre un fenomeno, un evento già avvenuto, per far ciò si compiono azioni uguali a quelle che si compiono fuori dal rito, ma nel caso del rito ciò che conta non è il prodotto immediato, ma il rimando all'evento passato (stappare una bottiglia per dissetarsi o per festeggiare un anniversario).

L'azione rituale ha una dinamica polare, in quanto azione è rivolta al "dopo", in quanto rito è rivolta al "prima". Presuppone un processo di separazione dalla vita ordinaria e di inserimento in essa.

La celebrazione è l'incontro tra l'esperienza religiosa che implica l'interruzione della vita ordinaria, e l'azione rituale che imita quell'interruzione grazie al processo di separazione.

3.3.2.: Le caratteristiche dell'azione rituale

a) La dimensione interpersonale

Per molto tempo si è pensato l'uomo come pensiero e interiorità. L'ideale era rientrare nella propria intimità pensante. In tempi più recenti si è tentato di restituire all'uomo l'emozione di ciò che sta oltre la propria interiorità pensante: l'incontro con l'altro. Lasciarsi sedurre dall'esteriorità è l'unico modo di comunicare con gli altri. Il corpo è il luogo dell'esteriorità.

La dimensione interpersonale è la dimensione dell'esteriorità e della corporeità. Da qui nasce una nuova spiritualità al cui centro non stanno più i pensieri che vado maturando nell'intimità della mia anima, ma le azioni che vado compiendo col corpo insieme agli altri. Il rito, in quanto interazione di corpi, è luogo autentico di spiritualità e di religiosità.

Le persone che si riuniscono in un contesto rituale, compiono azioni che non sono finalizzate alla produzione di qualche cosa. Il rito non serve, è in-utile. Questa in-utilità è proprio ciò che lo rende prezioso. Se il lavoro rende gli uomini utili, produttivi è anche vero che li rende potenti e prepotenti e non di rado schiavi del prodotto. Nel rito non vi sono prodotti, non vi sono utili, e quindi non vi sono né padroni né servi. Il rito come l'uomo non vale perché serve a qualcosa, ma semplicemente perché esiste. L'esistenza umana, qui, si rivela nella sua genuina originalità: l'uomo vale per il solo fatto di esistere.

Ciò che interessa incontrare nel rito è semplicemente l'altro. I gesti che si compiono durante il rito hanno il loro senso più profondo in questo "stare di fronte agli altri". Il gesto è una parola originaria, che parla nel silenzio, non vuole produrre informazioni, ma evocare una presenza, un reciproco riconoscimento, una mutua comunione.

b) La dimensione spaziale

Ogni contesto rituale ha sempre i suoi spazi e i suoi tempi. Il rito deve uscire dalla forza gravitazionale dell'utile e del produttivo per raggiungere il luogo del gratuito, dove lo stare insieme non sia motivato dal guadagno ma dal consumo. Un dono è tale perché può essere semplicemente consumato. Lo spazio del rito, come quello del dono è uno spazio consumato (Cfr. la simbolica del pasto). L'atto del consumare è un atto di libertà e di gioia. Se l'uomo perdesse la capacità di produrre diventerebbe povero, ma se perdesse la capacità di consumare diventerebbe infelice. La produzione è sotto il peso e la costrizione del lavoro, il consumo è sotto il segno della libertà. Tutt'altra cosa del consumare è il consumismo: degenerazione del dono in costrizione del dono.

c) La dimensione temporale

Il contesto rituale implica un suo tempo: La festa, la non-ferialità, luogo della trasgressione della realtà lavorativa, luogo del piacere, dove il piacere viene declinato come celebrazione della differenza e della trascendenza. Il rito nel quale non si viva il piacere festivo è noioso e insopportabile, è solo cerimonia. Un rito che parla di un Dio identico a ciò che di lui abbiamo già imparato ci rende cerimoniosi e incapaci di vera sorpresa. Dio non appartiene alla realtà e nessuna realtà può farmelo incontrare, Dio non appartiene al tempo e nessun progresso temporale può farmelo incontrare. Solo il rito tempo del piacere e della festa può parlarci di una realtà che non sappiamo esprimere.

4. CHE COSA SI CELEBRA

Questo quarto capitolo ruoterà attorno alla domanda "che cosa celebra la comunità cristiana?" Il capitolo precedente ha messo in luce ^{che} credere e celebrare sono strettamente congiunti. La liturgia, intesa come il confluire del linguaggio simbolico e dell'azione rituale, non è solo una occasione per esprimere la fede, ma un luogo irrinunciabile per l'esistenza stessa della fede. La fede non sarebbe tale se non fosse celebrata.

4.1.: Il mistero celebrato

La relazione indissolubile tra fede e liturgia è inscritta in ciò che chiamiamo mistero. Il mistero può venire riconosciuto solo a partire dalla sua libera e gratuita automanifestazione storica tanto che questa rivelazione è parte integrante della stessa nozione di mistero. Il primo aspetto emergente è quindi l'indissociabilità del mistero cristiano dagli eventi salvifici della sua manifestazione narrati dalla Sacra Scrittura. Il secondo aspetto è costituito dalle celebrazioni sacramentali, grazie alle quale lo stesso mistero cristiano, manifestatosi negli eventi biblici, diventa la sorgente della vita della chiesa. Questa doppia prospettiva è chiaramente espressa in SC 6-7.

4.1.1.: La celebrazione liturgica nella storia della salvezza

SC 6 colloca la liturgia nell'intera economia salvifica divina. L'annuncio evangelico e l'azione liturgica appartengono al medesimo grande progetto salvifico di Dio e si fondano sul medesimo evento pasquale. L'intera storia della salvezza è composta di eventi, annunci e azioni, è una storia vissuta prima ancora che narrata nei sacri testi. Sottolineare l'importanza dei testi a scapito delle azioni-eventi, conduce a risolvere la fede nella "parola", nell'annuncio, nella catechesi (dogmatica) e nella risposta-adesione dell'uomo (morale). Ma se risulta fondamentale il riferimento agli eventi, la fede esige l'azione, un'azione che si fonda sulla grazia divina, come è appunto nella celebrazione liturgico-sacramentale. Del resto sia il popolo ebraico che la prima comunità cristiana hanno espresso e vissuto la fede in Dio anche nella forma del rito. E' significativo che nell'epoca patristica i termini mistero e sacramento erano utilizzati sia in riferimento agli eventi narrati dalla Sacra Scrittura sia le celebrazioni liturgiche. Ancora più rilevante è l'uso di estendere il metodo tipologico, tipico dell'ermeneutica biblica, ai sacramenti celebrati dalla liturgia: ciò che regge il rapporto tra gli eventi dell'AT e gli eventi del NT, regge anche il rapporto tra gli eventi della Sacra Scrittura e le celebrazioni sacramentali. I punti principali che evidenziano la profonda solidarietà esistente tra questi due ambiti dell'unica storia della salvezza, possono scorgersi nelle dinamiche identità-differenza, parte-tutto, parola-azione.

- La dinamica identità-differenza.

La liturgia ad esempio, media la pasqua di Cristo ma non si identifica con essa. La celebrazione liturgica implica una comunione tra la comunità credente e il suo Signore, che però si fonda sulla coscienza della radicale alterità tra chi celebra e chi è celebrato. La comunione tra Dio e l'uomo si arricchisce nella misura in cui aumenta il senso della reciproca differenza, nella misura in

cui la coscienza della assoluta trascendenza (differenza) del mistero divino non lascia spazio ad altro che alla lode, al culto, alla celebrazione.

Trova qui il suo ultimo fondamento la dimensione trinitaria della liturgia: l'adorazione del mistero divino può avvenire solo nella coscienza della differenza interna allo stesso mistero divino, tra il Padre, il Figlio e lo Spirito. La comunità non si limita a celebrare l'altro da sé ma anche l'altro in sé infatti si prega il Padre per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo.

- La dinamica parte-tutto.

Come il valore spirituale di ciò che viene narrato dalla Bibbia non appare nel singolo evento ma nella complessiva rete di relazioni esistenti tra gli eventi, così la liturgia non propone azioni isolate ma una complessità di gesti, movimenti, parole, silenzi, da cui emerge il suo valore spirituale. La liturgia non indica una realtà o una idea ma narra e ri-narra un progetto, il progetto salvifico di Dio che appartiene alle singole parti della celebrazione nella misura in cui tali parti rimandano al tutto della stessa celebrazione. Come il senso salvifico del singolo evento storico sta nell'intero percorso della storia, così il senso della singola azione liturgica sta nell'intero percorso della liturgia.

- La dinamica parola-azione.

La parola, sia nell'evento biblico sia nell'azione liturgica, è parola che agisce, che opera ciò che dice, ed è parola che si lascia dire da Dio, è parola di Dio. Il gioco intrinseco tra parola, evento e azione rivela la connaturalità tra la storia narrata dalla Bibbia (parola-evento) e il sacramento celebrato dalla liturgia (parola-azione). In entrambi Dio opera la salvezza dell'uomo, ossia invia una parola che è efficace perché è evento e azione. L'uomo è salvato dalla parola perché quella parola non si limita ad illuminare gli eventi, ma è parola-evento, tale parola-evento è consegnata alla chiesa nella parola-azione del sacramento. Per questo la comunità che celebra fa esperienza della salvezza. I sacramenti sono efficaci perché la loro celebrazione consiste nel gioco tra parola-evento e parola-azione.

4.1.2.: La storia della salvezza nella celebrazione liturgica

SC 7 colloca la storia della salvezza nella celebrazione liturgica. Questa connessione è possibile per la presenza di Cristo nella liturgia, di quel Cristo che concentra in sé tutta la storia salvifica. Quindi la storia della salvezza è presente-attraverso Cristo- nella liturgia. Questa presenza ne garantisce l'efficacia. L'una e l'altra devono essere lette alla luce del culto in spirito e verità proclamato da Gesù.

- Il culto in spirito e verità.

Gesù pur rispettoso del culto templare, inaugura il tempo che sorpassa il tempio (Cfr Gv 4,19-24). L'ora di Gesù, la sua pasqua è un evento unico e irripetibile, è l'ephapax della salvezza, di quella salvezza che si è compiuta "una volta per sempre". Questo "una volta per sempre" però si coniuga l'"ogni volta" liturgico-sacramentale. L'evento irripetibile della pasqua di Cristo è presente, come memoria del passato e attesa del futuro, ogni volta che la comunità celebra. Adorare in

spirito e verità significa adorare il Padre a partire dalla pasqua di Cristo, unico luogo della salvezza. A partire da questo evento centrale, la celebrazione liturgica recupera l'intera storia della salvezza attraverso la memoria, l'anticipazione, la lode e l'invocazione.

- La celebrazione come memoria: dimensione anamnetica.

La storia della salvezza si fonda sull'iniziativa di Dio di cui l'uomo non può che fare memoria (confessione del primato di Dio). Questa memoria non consiste solo in un ricordare con la mente, ma anche in un fare. La liturgia non ricorda ma "fa memoria": Nella celebrazione eucaristica ad esempio, il ministro non si limita a pronunciare le parole della consacrazione, ma prende il pane, il calice e compie dei gesti.

Se da una parte la memoria non si riduce a puro ricordo, così il fare memoria non si riduce a pura imitazione. La celebrazione non si limita a ricordare l'iniziativa di Dio, ma è essa stessa iniziativa di Dio, è Lui il celebrante principale, Lui consacra, benedice, parla, anzi è Dio stesso a fare memoria. Dio si ricorda dell'uomo nell'atto stesso in cui l'uomo gli rende culto, o più esattamente, il Padre si ricorda della pasqua del Figlio nella quale l'umanità viene redenta. Al centro della memoria sta dunque la pasqua che è al contempo il contenuto e il modo d'essere della liturgia. Essa infatti come l'evento della pasqua è caratterizzata dalla dialettica visibile-invisibile. Visibile perchè composta di parole e di azioni, invisibile perchè abitata dalla presenza di Dio, dalla grazia, dalla fede. La celebrazione liturgica è sacramento della pasqua perchè è come la pasqua, attraversata cioè dalla dialettica visibile-invisibile.

- La celebrazione come anticipazione: dimensione prolettica

La storia della salvezza non è ancora compiuta. Ancora si attende la venuta ultima e definitiva di Cristo. E' nella celebrazione liturgica che continuamente si eleva il grido: "Vieni Signore Gesù" (Ap.22,20). Il culto cristiano è attraversato dalla dimensione escatologica. La dialettica tra visibile e invisibile menzionata sopra, è traducibile nella tensione tra passato già visto e futuro non ancora visto. Questo futuro è il luogo degli eventi salvifici promessi da Dio in Cristo, è il luogo della sorpresa. Del resto la risurrezione di Cristo non esiste se non anche come evento futuro, cioè come fine dei tempi, come vita eterna. Il mistero della nostra salvezza viene anche dal futuro e la sua celebrazione è anche anticipazione di quel futuro. Questa anticipazione non è un semplice augurio, ma un fare anticipativo, è un vivere l'evento finale, la speranza non è solo desiderio ma realtà ricevuta in dono. L'anticipazione liturgica, aprendo alla speranza, mantiene nella conversione perchè a Dio occorre sempre di nuovo aprirsi.

- La celebrazione come lode: dimensione dossologica.

La presenza di Dio consiste in un suo continuo venire al suo popolo, nel rendersi presente, questo predispone la comunità all'accoglienza. Dio viene nella benedizione e nell'azione di grazie del Cristo. La presenza di Dio nella liturgia è una presenza dossologica. Come appare dal NT (Cfr i racconti di istituzione) la benedizione e l'azione di grazie è il contesto in cui fare memoria della pasqua, ma la benedizione e l'azione di grazie è anche il contesto in cui si dà l'anticipazione del